

UNA "TELA" A BURANO

La nottata era stata freddissima, e a me non era parso vero di sedermi davanti al fuoco che bruciava nel grande camino della stanza cui abitano i pescatori del Lago di Burano.

Dopo aver fatto due chiacchiere, essermi sentito dire e ridire che il lago era nero di uccelli, mi affacciai alla finestra di ponente dalla quale si vede il lungo e stretto lago, creato apposta per farci la « tela » alle folaghe.

La luna, che era nell'ultimo quarto, calava dietro la nera linea del Tombolo, e il lago brillava, mosso dalla leggera brezza dell'alba. Verso Selva Nera si sentivano, di tanto in tanto, cantare le oche non sommessamente come quando si preparano a lunga conversazione, ma con alte grida, segno di prossima partenza.

I germani anatravano fra le tamerigi di Macchia Tonda; nel mezzo al lago i fischioni si facevano sentire mischiati ai molti capirossi che, ogni tanto, clamorosamente scuotevano le ali. Da ogni parte poi cantavano le folaghe.

Una coppietta tirata in Selva Nera, *alrientro*, dopo aver fatto alzare tristi lamenti ai porciglioni di tutto il canneto, decise le oche a levarsi con rumoroso frullo andandosene verso il piano seminato nella Bassa.

Una nuova vita saliva a me dal lago; alcuni branchi di germani di ogni sorta si alzavano, si ributtavano, si aggiravano sul lago, traversavano il Tombolo, andavano in mare.

Il monte Argentario colla sua vetta incerta e vaporosa cominciava a essere illuminato. Appariva la torre di Ansedonia e la distesa bruna dei giunchi di Macchia Tonda. Dal lago saliva una fine caligine che tutto avvolgeva in un leggero velo fondendo soavemente contorni e colori. Un pescatore, ritto sul barchino, veniva chetamente lungo il canneto dopo aver riveduto le nasse. Laggiù verso Montalto, all'albore sempre più chiaro, a poco a poco s'intravedevano i grandi canneti di

qua, sparsi qua e là nel canneto, neri d'uccelli d'inverno; come nell'ultima primavera, al nascer della verde cannuccia, ci avevo veduto biancheggiare le allegre marzaiuole: nel canneto più rado m'immaginavo i germani reali che rassicurati dal luogo, in quell'epoca oramai inoltrata, preferivano starsene là tutto il giorno, colla corteggiata compagna, all'andarsene in mare.

Più si faceva giorno e più vedevo il lago nero di uccelli, e pian piano si distinguevano i fitti branchi di folaghe, e il « trave » (così chiamano là il branco dei capirossi) che divideva in due il lago, dalla Torre di Burano al fondo di Selva Nera.

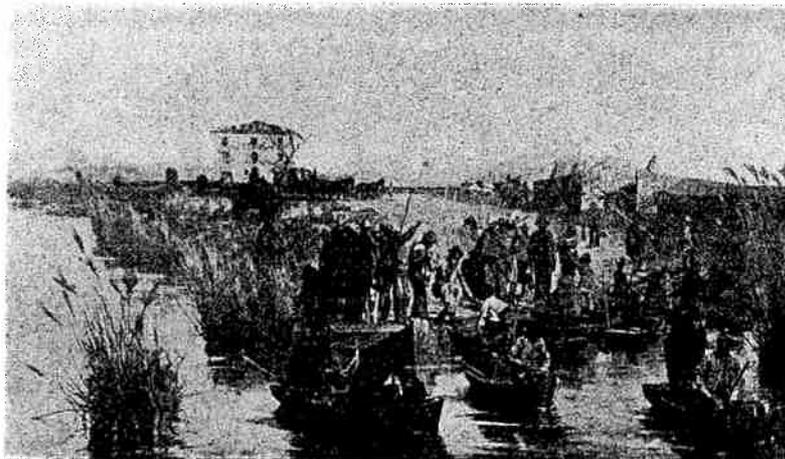
Alle 9 $\frac{1}{2}$ arrivarono, da Capalbio, i padroni di casa (1) con parecchi invitati, e dopo un'oretta di preparativi, i dodici barchini sfilavano lungo le paglie per andare a mettersi in linea di faccia alla Torre di Burano.

Ai primi colpi lo spettacolo fu bellissimo! Da

ogni parte si alzavano migliaia di uccelli. I capirossi, altissimi, brillavano al sole colloro petto d'argento. Fischioni, codoni e germani reali, a piccoli scuri branchetti, traversavano in ogni senso, e qualche bel campanile di capirossi, che ancora non si erano decisi a rifugiarsi in mare, destava la nostra reciproca ammirazione.

In quell'ora passava il diretto da Roma. Molti viaggiatori avranno veduto quell'allegro spettacolo, ed io, come compiansi quella gente affaticata! Quante pene, quante preoccupazioni, quanti desideri volavano dentro quel treno; mentre io, intento ad assorbire con tutta l'anima e con tutto il corpo lo splendore della giornata, coi miei desideri non vedevo certo più là del Monte Argentario.

« Avanti quelli del Tombolo! Avanti quelli di



muoveva perchè occupato a raccattare le folaghe e perchè cacciatore e barcaiolo sapevano più utile il restare indietro.

E così rimanendo quasi fermi al medesimo posto la colazione non fu fatta che vicino alle 2, mentre tutti in coro rimpiangevano di non aver portato abbastanza cartucce e giuravano di non voler tirare che a tiro sicuro. Ci rimettemmo in linea attraverso al lago per fare la stretta di Macchia Tonda, che a uno a uno i barchini si ritiravano e le folaghe col loro volo lento, malgrado il rapido battere delle ali, si dirigevano sapientemente dove, nella falange, si apriva la breccia.

Il sole era sempre alto. In faccia a me Port' Ercole e la Torre Ansedonia splendevano di luce, quando io, tirate le ultime cartucce anche alcune a veccioni, che avevo racimolate per le tasche, dovetti abbassare le armi. Detti un'occhiata al barchino: era colmo di folaghe! Avevo preso parte alla più ricca tela che si fosse mai fatta ed io ne ero soddisfatto come se avessi contribuito a un'opera di gloria perenne.

Sdraiatomi nel barchino, dissi al barcaiolo di ritornare a terra.

Dopo tanto frastuono tutto taceva. Gli ultimi barchini rientravano in porto. Alcune folaghe su in alto traversavano il lago per andare in Selva Nera, dove si stava riformando il branco; mentre altre, timidamente, escivano dalle paglie.

Col sole, era calata anche la leggera brezza di ponente e i canneti dorati inghirlandavano lo specchio calmissimo del lago.

La torre di Capalbio, rosea per gli ultimi raggi di sole, spiccava sul nero forteto di Monteti.

La quiete serena di tutte le cose era anche nell'animo mio ed io contento benedicevo la vita.

EUGENIO NICCOLINI.